

DANTE A 750 ANNI DALLA NASCITA

DA GIUSTINIANO A ROMEO: IUS E VIS NEL VI CANTO DEL *PARADISO*

Tra passato e presente, pubblico e privato, primo piano e panoramica universale si squaderna un amplissimo caleidoscopio, marcatamente liminare, di eventi e di personaggi emblematici in uno dei Canti-chiave del Poema dantesco

16

Nel climax ascendente dei canti sestì si coglie in atto un progetto unitario, perché Dante, dopo aver affrontato dapprima su scala locale e poi a larga prospettiva la discordia e il frazionamento politico, nel cielo di Mercurio ribadisce il rimedio al male contemporaneo assegnandone le responsabilità storiche: la legittimazione divina dell'Impero come riflesso della concordia armoniosa dell'universo.

Della centralità ideologica del canto VI del *Paradiso* è prova la sua singolarità strutturale, orchestrata da demarcazioni di inizio – la reduplicazione lessicale e l'*adnominatio* dell'ultimo verso del canto precedente (V, vv. 138-139: «e così chiusa chiusa mi rispuose/nel modo che 'l seguente canto canta») rinforzate dall'accezione tecnica del termine «canto» e dall'originale appello al lettore (V, vv. 109-111) – e di fine – l'*incipit* di *Par.*

VII, con l'*unicum* di un inno liturgico impreziosito da parole ebraiche.

In maniera del tutto eccezionale l'obiettivo si restringe sulla voce di un unico personaggio, ma alla fissità del primo piano si contrappone il movimento topico e diacronico, con una fitta scalarità di livelli temporali fra passato e presente, attiva dall'iniziale sequenza narrativa (vv. 1-27), in cui Giustiniano traccia la propria parabola esistenziale nel pubblico e nel privato.

Dichiarando solennemente con il chiasmo sintattico del v. 10 («Cesare fui e son Iustinianus») la distinzione fra le transitorie titolature terrene e l'individualità dello spirito, e quindi fra il potente sovrano e il beato, l'imperatore fissa i fondamenti della sua *auctoritas*: perché illuminato dallo Spirito Santo (v. 11) ora vede con chiarezza (v. 20), può riconoscere la limitatezza della sua azione umana improntata alla ricerca dell'«onore» e della «fama» (v. 114) e ricondurre la moltitudine dei segni all'unità di un'immagine che si riverbera in ognuno di essi (*Mon.* II vii 8), rintracciando le orme divine nella storia dell'Impero e nella storia personale.

In sintonia con la più matura sistemazione dottrinale della *Monarchia*, Giustiniano incarna il sovrano ideale, perché, abbandonando le precedenti posizioni eretiche e procedendo in accordo con la Chiesa,² assomma in sé la fede e la giustizia, anzi la prima è la premessa indispensabile della seconda: Dante presenta la sintesi del *Corpus Iuris* come diretta emanazione della conversione e della conquista della «fede sincera» (vv. 13-15

Amos Natani, *Paradiso VI* (1923)

e 22-24), così la delega del potere militare a Belisario rafforza il compito primario della monarchia, che si rivela come «viva giustizia» (vv. 88 e 121). Del resto fin nel nome è impresso il suo destino di settatore di *ius* e *iustitia*, secondo il marchio dei *nomina consequentia rerum*, principio disceso all'Alighieri proprio dal *Corpus Iuris*.³ La sua legittima sacralità, fregiata a livello semico dall'occultamento di *sacre* v. 7 in *Cesare* v. 10, è paradigmatica di un comportamento da imitare per i futuri governanti, in quanto ispirato direttamente da Dio.

Non per niente lo *specimen* negativo è Costantino, lettore incapace di riconoscere le tracce astrali, evocato quale responsabile della deviazione dalla via degli antichi (vv. 1-3) e del trasferimento della capitale dell'Impero a Bisanzio, di un'azione contraria alla volontà rivelata nei segni, perché la sua decisione innaturale, di valenza simbolica infausta, contraddice la rotta cosmica della storia raffigurata nella traiettoria del sole da Oriente a Occidente (*Inf.* XIV, vv. 103-105; *Conv.* II

III 5 e II XIV 1)⁴ e con la stasi di due secoli interrompe il provvidenziale volo dell'aquila.

La *Commedia* è costellata di veementi denunce delle nefaste conseguenze della donazione, connotate dall'iterazione di *mal* a bollare l'esito disastroso dell'iniziativa (*Inf.* XIX, vv. 115-117: «Ahi, Costantin, di quanto *mal* fu matre,/non la tua conversion, ma quella dote/che da te prese il primo ricco padre!»; *Purg.* XXXII, vv. 129 e 137-138: «O navicella mia, com'*mal* se' carca!/[...] offerta/forse con intenzion sana e benigna»; *Par.* XX, vv. 55-59: «L'altro che segue, con le leggi e meco,/sotto buona intenzion che fé *mal* frutto,/per cedere al pastor si fece greco:/ora conosce come il *mal* dedutto/dal suo bene operar non li è nocivo»). Con il micidiale intreccio tra potere temporale e potere spirituale Costantino ha causato il traviamiento morale e il disordine sociale,⁵

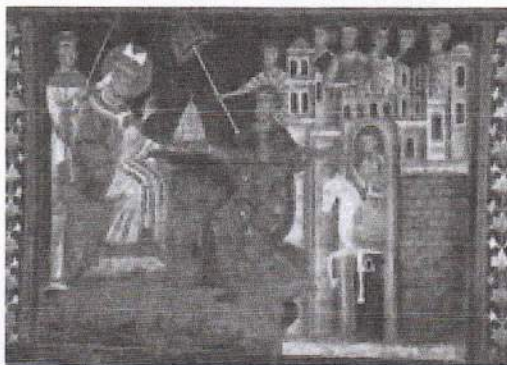
germi insiti nella derelizione del solco tracciato: un segnale in tal senso è inciso, con una *trouvaille* cripticamente allusiva, nel suo stesso nome, dove si ricomponne, rovesciato, il lessema *antico* v. 3: *Costantin* v. 1. E l'azione antitetica dei due imperatori è rimarcata come controprova timbrica dalla concatenazione invertita dei fonemi: *Costantin* – *Iustiniano*.

La natura della risposta con il riferimento al volo dell'aquila impone a Giustiniano di proseguire il dialogo rievocando nei secoli il grandioso corso della storia romana colto nella «*virtù*» degli uomini e nella successione di *facta*. Continuando a conservare una propria identità artistica,⁶ il personaggio si nutre del giudizio di Dante sulla storia di Roma e si raffronta con le analoghe

serie del *Convivio* (IV v 3-20), delle *Epistole* «politiche» (V, VI, VII) e della *Monarchia* (II v 9 e IX 12). L'angolo visuale collimante con quello dello scrittore, come accerta l'anafora del «sai» (vv. 37, 40 e 43), spia formale unica nell'intera *Commedia*, si attualizza infine nello scopo ul-

timo della «giunta», le angosciose disgregazioni del presente, scagliandosi contro chi viola proprio i due snodi del discorso: la giustizia, negata da chi procede soltanto con una logica di parte, e la guerra, sciaguratamente condotta contro il potere imperiale da chi gli si oppone.

La dura requisitoria (v. 97: «Omai puoi giudicar [...]») imputa al tempo della barbarie la perdita dello spirito eroico e si inarca più aspramente, perché la cruenta lotta di Guelfi e Ghibellini, lesiva dell'ecumenismo imperiale, rinnova l'incapacità segnica di Costantino: mentre il movimento di Giustiniano è sinonimo di concordia (v. 22: «con la Chiesa *mossi* i piedi»), la prevaricazione delle fazioni, inficiando i valori della legalità e perseguendo mire particolaristiche, si situa nel cono d'ombra di un'involuzione (v. 32: «*si move contr'al sacrosanto segno*»).



I vv. 112-126 nel rivelare la natura degli abitanti del cielo di Mercurio orientano l'interpretazione, perché si intridono della percezione di Dio come «viva giustizia» (v. 121), orchestrazione dell'«armonia» (v. 126) dominante in cielo nei diversi gradi di beatitudine e accampata sulla pagina con attenzione stilistica all'area semantica della dolcezza (v. 121 *addolcisce*, v. 124 *dolci* note, v. 126 *dolce* armonia). Il gaudio paradisiaco, che eternamente agisce negli spiriti, è uno specchio ingrandito della concorde volontà preparata in terra dall'Impero: non stupisce, perciò, che il godimento della perfetta giustizia celeste in cui i beati si riconoscono appieno (vv. 118-119: «Ma nel commensurar d'i nostri gaggi/col merto è parte di nostra letizia») sia riecheggiato in *Mon.* II III 5 («Et cum premia sint meritis mensuranda...»), partendo dalla comune fonte paolina (II *Corinti* X 13).

A riprova dell'assoluta conformità delle anime al volere divino, Giustiniano riconvoca i fantasmi che popolano le carte dantesche indicando l'anima di Romeo, vittima della «meretrice» dei palazzi potenti (*Inf.* XIII, vv. 64-66) a dispetto delle benemerenze.

Exemplum di «nequizia» umana (v. 123) è, infatti, Romeo di Villanova,⁷ primo ministro dell'ultimo conte di Provenza Raimondo Berengario, i cui incomparabili servizi, come il matrimonio delle quattro figlie, sono stati remunerati con il sospetto e inghiottiti dalla dissonanza tra l'alto «merto» (v. 119) e i miseri «gaggi» (v. 118), quasi a prolungare la polemica antifrancesa precedentemente innescata attraverso l'accenno ai gigli d'oro e la diretta menzione di Carlo II d'Angiò. La drammatica tensione esistenziale è ingrigliata dalla figura retorica dell'antitesi fra l'«ovra grande

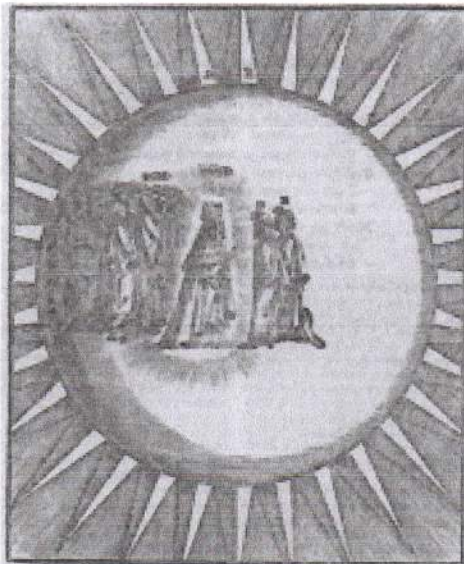
e bella» e la ricezione «mal gradita» (v. 129), fra il «ben fare» e il «fa danno» (v. 132), fra la sua misconosciuta condizione di «giusto» (v. 137) e la reale, tragica situazione di «povero e vetusto» (v. 139).

Più indizi incoraggiano a scoprire nel nobiluomo una vittima dell'invidia. Basta evidenziare un'eco intertestuale nella definizione di questo peccato capitale in *Purg.* XVII, vv. 118-121 («è chi

podere, grazia, *onore e fama*,/ teme di perder perch'altri sormonti,/ onde s'attrista sì che 'l contrario ama»), e in *Conv.* I XI 17 («Lo invidioso poi argomenta, non biasimando colui che dice di non saper dire, ma biasima quello che è materia de la sua opera, per torre, dispregiando l'opera da quella parte, a lui che dice *onore e fama*»), dove la definizione degli invidiosi rievoca uno stilema di questo canto (v. 114: «perché *onore e fama* li succeda»).

Antitetica al «disdegno gusto» e al «disdegno», marche della superbia intellettuale, che indussero Pier delle Vigne al suicidio, la sopportazione coraggiosa di Romeo è la via autenticamente cristiana, «peregrina», per dar prova di impassibilità di fronte alle alterne sorti dell'esistenza umana.

Per la grandezza d'animo Romeo si proietta come Giustiniano nel mandato provvidenziale, così che nell'ultima sequenza si estendono le parole e le aree lessicali entro cui si coagula la lettura del canto: «l'ovra» (v. 129) rende visibile la parentela genetica dell'attività del cortigiano con «l'ovra» di riordino legislativo dell'imperatore (v. 13); le modalità della narrazione sono strette dal verbo «fare» (*fecer* v. 130, *si fa* v. 132, *ben fare* v. 132, *fece* v. 134) e di nuovo risolte in una processione di *facta*; la svolta esistenziale è predisposta



Dante incontra Giustiniano e Romeo (1544)

dalle parole (v. 136 e v. 18); lo accompagna lo sguardo del mondo come attento spettatore (*mondo* v. 140 e vv. 8, 56, 80); il cammino del viandante continua il dinamismo sicuro, oltre le insidie e gli ostacoli, dell'aquila imperiale (*cammino* v. 131, *peregrina* v. 135, *mosser* v. 136, *partissi* v. 139, *mendicando* v. 141).

Come osservato per Giustiniano, così per Romeo si fissa una discrasia temporale tra l'esperienza terrena ormai tramontata («fu», v. 129) e l'esperienza celeste perennemente attuale («luce», v. 128), in analogia con Pier delle Vigne (*Inf.* XIII, v. 27: «Uomini fummo, e or siam fatti sterpi»).

Pure per Romeo il nome, oltre a consuonare semanticamente con la presentazione di pellegrino (v. 105), preannuncia il destino con un procedimento retorico simile a quello attivato per Giustiniano, ma il suo viaggio, irto di difficoltà, approda a una corte falsa, a una Roma mendace dissimulata nel nome stesso del sovrano *Ramondo* (v. 134).

Dietro l'emarginazione di Romeo si invera

come ultimo ricordo bruciante la sofferta esperienza di Dante nelle punte più aspre e personali. Per entrambi, vittime del degrado politico e sociale e affratellati dal dignitoso riserbo assunto nell'iniquo esilio (*Conv.* I || 13 e I || 4; *De Vulg. Eloq.* I v; *Par.* XVII, vv. 46-48), dagli insulti della povertà (*Ep.* II 3, 7-8; *Mon.* II v 8; *Purg.* XI, vv. 139-141; *Par.* XVII, vv. 58-59), dal destino odeporico lontano dalla patria, dal profilo di uomo ingiustamente ferito, il tempo è una progressione di dolori, ma in Dio ogni evento è una nota di dolce e armonioso canto.

In questa proiezione divina si rende manifesto il nesso tra i due spiriti mercuriali: se con Giustiniano si celebra l'epopea dell'Impero, che con la forza delle armi ha fatto trionfare la giustizia, con Romeo è l'interiore consapevolezza della propria giustizia a infondere la forza di sopportare con magnanimità le sventure.

Valerio Vianello
Università Ca' Foscari
Venezia

¹ Però *Purg.* VI, pur focalizzando il discorso sull'Italia, coinvolge nell'invettiva Firenze e l'Impero, di cui lamenta la mancata romanità, concetto-cardine della denuncia dantesca. Del resto, è l'unica circostanza in cui la voce dell'autore si fa carico del messaggio politico a più ampio spettro concettuale.

² Ma fin dalla sua costituzione l'Impero si pone con Tiberio (condanna di Cristo) e Tito (distruzione di Gerusalemme) dentro la storia sacra e con Carlo Magno (*advocatus ecclesiae* contro i Longobardi) dentro quella religiosa.

³ B. NARDI, *Dante e la cultura medievale*, Bari, Laterza, 1983, pp. 173-178. Tale conclusione conosce il suffragio della forma «Giustiziano» di *Fiore CX*, v. 9, seppur discussa nella lezione: cfr. *Fiore. Detto d'amore*, a cura di P. Allegretti, Firenze, Le Lettere, 2011, pp. 358 e 537.

⁴ Si veda, per contrario, *Aen.* III, vv. 1-4: «Postquam res Asiae Priamique evertere gentem/immeritam visum superis [...] diversa exilia et desertas querere terras/augurils agimur».

⁵ Tuttavia la concessione della «buona intenzion» in *Monarchia* II xi 8 («O felicem populum, o Ausoniam te gloriosam, si vel nunquam infirmator ille Imperii fui natus fuisset, vel nunquam sua pia intentio ipsum fefellisset») attenua più risolutamente l'accusa di destabilizzazione dell'Impero e gli vale l'assunzione tra i giusti del cielo di Giove.

⁶ S. BELLOMO, *Contributo all'esegesi di Paradiso VI*, in «Italianistica», XIX, 1990, pp. 9-26: p. 21.

⁷ E. BIGI, voce, in *Enciclopedia Dantesca*, XIV, 2005, pp. 87-89.